

LA PROVINCIA DI ASTI: POSSIBILE IDENTITÀ “ASTIGIANA”?

Renato Bordone

Il 30 marzo 1935 con deliberazione del Consiglio dei Ministri veniva istituita la Provincia di Asti. O meglio: negli intenti deliberativi si riconosceva

l'opportunità di ricostituire l'antica Provincia di Asti che era stata soppressa in dipendenza dell'ordinamento comunale e provinciale previsto dalla Legge 23 ottobre 1859.¹

La decisione coronava gli sforzi di una classe politica locale che da almeno un decennio mirava alla «ricostituzione» della circoscrizione amministrativa soppressa da oltre mezzo secolo. Al principio si deve infatti al sindaco di Asti Giuseppe Dellarissa l'iniziativa di rivolgersi al capo del governo nel 1926 per ottenere «la ricostituzione, giustificata da ragioni di carattere storico, geografico, urbanistico, etnografico, economico».² Il sindaco reagiva in questo modo alla ulteriore soppressione dei mandamenti e delle sottoprefetture – e Asti era stata fin allora sottoprefettura – operata quello stesso anno con l'intento di potenziare gli organismi provinciali: a seguito di tale provvedimento erano state istituite le nuove provincie di Aosta e di Vercelli, sottraendo territori a quelle di Torino e di Novara, mentre erano rimaste intatte quelle di Alessandria e di Cuneo. Il progetto astigiano mirava appunto a ritagliare a queste due un territorio comprendente i comuni gravitanti su Asti e – ragione non secondaria – «appartenuti nel medioevo alla Repubblica

¹ A. Gamba, *La Provincia di Asti dal 1935 al 1951. Le vicende dell'Amministrazione Provinciale di Asti dalla sua istituzione alla prima elezione degli organi rappresentativi*, Asti, 2002, p. 29.

² Ivi, p. 32.

astese». L'ipotesi fu riproposta nel 1931 da Vincenzo Buronzo, diventato podestà di Asti, riprendendo gli argomenti di Dellarissa, integrati da «una serie di nuove, e più consistenti, motivazioni»; l'istanza fu ripetuta negli anni successivi e nel 1933 venne allegata una dettagliata memoria storica redatta da Niccola Gabiani.

Rimandando all'accurata ricostruzione di Aldo Gamba gli aspetti economici e sociali del dibattito che in quel frangente si accese con le province di Cuneo, a cui si voleva sottrarre il circondario di Alba, e di Alessandria, che vedeva minacciato quello di Casale Monferrato, ci soffermeremo invece in questa sede sull'uso «politico» della memoria storica, utile per comprendere l'ambiguità – come vedremo – di presunte «identità» territoriali. L'avvocato Toselli, presidente della provincia di Cuneo, nel 1931 scriveva al Duce per scongiurare la possibilità di uno smembramento dell'Albese, sottolineando come le Langhe, «per tradizioni ultra secolari [...], per condizioni etniche e storiche» avessero sempre formato «un tutto organico e naturale con Alba», «fondamentalmente distinto dalla zona dell'Astigiano»: «troppo differenti le tradizioni, le consuetudini, il carattere delle rispettive popolazioni». La storia, poi, è chiamata in causa direttamente, quando si afferma che:

anche se non permangono le rivalità antiche, certo sussiste una incompatibilità e una resistenza radicale a fondersi, come non si potè mai aggregare nemmeno la Diocesi, per quanto lo si è tentato due volte.³

Sul versante alessandrino, d'altra parte, «La Gazzetta di Casalmonferrato» nel 1932 non solo si mostrava critica sullo smembramento di una provincia «veramente perfetta», ma attaccava il volume dell'astigiano Agostino Barolo, uscito nel 1931, «tendenziosamente» intitolato *Folklore Monferrino*, quando sulla copertina «non c'è neanche un simbolo di Casale», ma quattro torri di Asti e il galletto, «simbolo di una città che non fu mai monferrina e che di monferrino non ha nulla, a cominciare dal dialetto».⁴ Che la maligna osservazione del cronista non fosse poi del tutto priva di qualche ragione parrebbe essere denunciata dalla dedizione del

³ Citato in ivi, p. 37.

⁴ Citato in ivi, p. 40; sulla figura e sull'opera di Agostino Barolo si veda l'introduzione alla ristampa anastatica a cura di P. Grimaldi del *Folklore Monferrino*, Asti, 1998.

volume proprio a Vincenzo Buronzo, grande artefice in quegli anni del progetto provinciale, e dall'elenco degli «Antichi comuni dell'Astigiano» che potevano partecipare al Palio di Asti, ripristinato dallo stesso Buronzo nel 1929, inserito nel sesto capitolo del volume.⁵

I presunti «antichi comuni dell'Astigiano» assommano infatti a ben 134 – e occorre rilevare che non ne compaiono di minori, accorpati nel 1927 (come Mareto e Roatto, confluiti in Villafranca d'Asti) – e comprendono Alba, l'Albese e le Langhe, il Monferrato alessandrino e persino Poirino e Pralormo in provincia di Torino! L'«antico Astigiano» del Palio di Buronzo si va così delineando secondo una geografia storica, certo suggerita dal Gabiani, ricalcata sul territorio del comune di Asti nel medioevo all'apice della sua potenza. E proprio Gabiani, nella seconda edizione de *La corsa del Palio di Asti e la Musa popolare* – stesso l'anno, 1931, del volume del Barolo e stessa la dedica a Buronzo – ricordava come «l'illustre Podestà di Asti» avesse pensato di chiamare a raccolta «Enti e personaggi della Città, dell'antico Contado e di luoghi limitrofi» per stabilire le regole e le modalità per la corsa del terzo Palio:

l'appello non fu rivolto invano. I Comuni dell'antico Contado astese non solo, ma altri ancora dei feraci colli monferrini aderirono con entusiastica passione.

La calda oratoria di Buronzo rievocò i fasti delle contese cavalleresche e delle ben conquistate fortune del Comune astigiano, fiero di essere posto all'avanguardia dei luoghi che la sua preponderanza sapeva conservare integri nel proprio suo Stato di espansione.⁶

Nella manifestazione del 1931 appare con tutta evidenza la strategia dei fautori della provincia di approfittare della ripresa del Palio per quella che è stata definita la «produzione storica dei luoghi»,⁷ in questo caso del luogo-Astigiano: supporto propagandistico non indifferente per corroborare la richiesta di un intervento di tipo amministrativo dalle concrete ricadute economiche. Dunque

⁵ A. Barolo, *Folklore Monferrino*, cit., pp. 110-111.

⁶ N. Gabiani, *La corsa del Palio di Asti e la Musa popolare*, 2a ed., Asti, 1931, pp. 244-246.

⁷ A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni Storici», 100/XXXVII (2002), pp. 443-475.

14 La provincia di Asti: possibile identità "astigiana"?

non si trattava soltanto di rendere maggiormente partecipe il contado, che abitualmente se ne sta isolato in campagna, alla vita pubblica, cercando di far leva sugli interessi comuni agli abitanti della città, né di trasformare il Palio «da festa di popolo e di libertà a celebrazione della retorica del regime fascista»,⁸ quanto piuttosto di definire geograficamente quel «contado», a beneficio sia degli abitanti sia degli organismi centrali, restii a concedere la dignità di provincia a quel territorio in laboriosa costruzione come «Astigiano». Una valutazione di questo tipo può forse aiutare anche a comprendere perché all'imposizione del Duce di rinunciare alla denominazione di Palio a favore di quello di Siena, Buronzo sospenda del tutto la manifestazione, pur dopo aver cercato di obiettare, «anche se debolmente»,⁹ all'imposizione: quello stesso Buronzo che nel 1933 aveva scritto al Duce in favore dell'istituzione della provincia, «con un tono insolitamente deciso per l'epoca» ora rinunciava senza combattere al dettato romano.¹⁰ Ma la comunicazione prefettizia giungeva il 9 giugno 1935 e la provincia di Asti era ormai istituita da due mesi...

Torniamo alla «produzione storica» dell'Astigiano. Il lungo elenco del 1931 traeva probabilmente origine – al di là dei motivi strategici per cui era esibito – dagli elenchi contenuti negli Statuti trecenteschi che raggruppavano i *loca et ville* su cui il comune di Asti esercitava *iurisdictio et posse*¹¹ alla fine del Duecento e che comprendevano l'area oggi chiamata del Roero, a sudovest di Asti, la parte settentrionale della Langa albese e una frangia monferrina a oriente, inclusiva di Quattordio e di Felizzano. Rispetto all'attuale provincia mancavano, fra l'altro, tutti i comuni che oggi compongono la Comunità montana «Langa Astigiana-Valle Bormida». In conclusione si può dire che gli elenchi statutari avevano fornito una buona base per le richieste, ma che erano stati ampliati a com-

⁸ Come è stato sostenuto da M. Voglino, *L'organizzazione del consenso e le manifestazioni: la ripresa del Palio e le visite di Mussolini*, in *Fascismo di provincia: il caso di Asti*, Cuneo 1990 (Atti del Convegno, Asti 18-19 novembre 1988), pp. 146-147.

⁹ Ivi, p. 148.

¹⁰ A. Gamba, *La Provincia di Asti*, cit., p. 40.

¹¹ *Rubricae statutorum civitatis Ast per ordinem alphabeti, per Franciscum Garonum de Liburno*, Ast 1534, coll. I, 43; coll. 17, 41.

prendere, per esempio, la città di Alba che mai era dipesa da Asti nel medioevo. E proprio nel caso di Alba è evidente che, come aveva detto Toselli, apparivano «troppo differenti le tradizioni, le consuetudini, il carattere» per poterlo considerare «Astigiano».

Il fatto è che il termine territoriale «Astigiano», come tutti gli aggettivi derivati da un centro capoluogo, si presta a identificazioni ambigue e in larga misura – come si è visto – intenzionali e non oggettive. Si pensi che dal toponimo «Asti» nel XII secolo si coniò e si usò per tutto il medioevo il nome di *Astisium* che non comprendeva affatto l'area suburbana, bensì l'ampio territorio a sudovest della città, da Govone ad Alba fino a Pralormo e a Sommariva – quello che in seguito sarà chiamato il Roero –, perché, come vedremo, faceva parte della diocesi di Asti, mentre il toponimo «Astesana» non compare che nella prima età moderna.¹² Sicché parlare di identità astigiana può apparire perlomeno rischioso, tanto più alla luce dei più recenti orientamenti sul concetto di identità: l'«invenzione» delle identità nazionali messa in luce da Eric Hobsbawm infatti può tranquillamente essere estesa a ogni tipo di società! Se poi l'identità presuppone omogeneità di situazioni storiche, di inserimento in configurazioni politiche o amministrative alle quali la popolazione residente in una data area geografica è consapevole di appartenere, differenziandosi in modo evidente dai vicini e dai confinanti, per l'Astigiano tutto questo appare quanto mai illusorio dal momento che poche realtà territoriali italiane forse si presentano così frammentate nel corso della loro storia come l'attuale provincia di Asti.

Una tale frammentazione politica implicava fin dalle origini del popolamento un'elevata dispersione insediativa le cui tracce sono sopravvissute fino ai nostri giorni nella particolare configurazione demografica dei centri abitati. Giova infatti ricordare che quella di Asti rappresenta la provincia piemontese con il più elevato numero di comuni con popolazione inferiore alle mille unità: basti pensare che comuni come Olmo Gentile, Soglio, San Giorgio Scarampi, Corsione contavano rispettivamente 109, 136, 140, 170 abitanti al censimento del 1991!

¹² Sull'Astisio si veda R. Bordone, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LIX (1971), pp. 440-447.

Una situazione del genere trae le sue origini da processi che risalgono al medioevo, quando nel territorio già era attestato un popolamento sparso, disseminato in insediamenti demici di scarsa entità abitativa, ma con chiara valenza politica locale. L'elevato numero di castelli – molti dei quali ancora esistenti, nonostante le trasformazioni successive – denunciano infatti l'esistenza di signorie locali (*dominatus loci*) che esercitavano controllo giurisdizionale sui residenti anche in aree territorialmente molto esigue. Spesso la sottomissione collettiva ai poteri signorili favorì l'organizzazione di comunità, fornite di rappresentanti individuati dai signori stessi come interlocutori nella definizione e nel riconoscimento di consuetudini e ordinamenti locali. Fra il XII e il XIV secolo le località organizzate, pur subendo assestamenti progressivi, si configurarono in dimensioni territoriali e amministrative persistenti, dimensioni sulle quali ebbe scarsa incidenza il riordino politico operato dalle potenze regionali in conflitto fra loro, ad eccezione degli interventi del comune di Asti. Solo all'organismo cittadino riuscì infatti, nel corso del Duecento, il progetto di accorpamento di comunità sparse in insediamenti creati ex novo (*villeneuve*) e sottoposti al suo diretto controllo, ma ciò avvenne prevalentemente nell'area occidentale dell'attuale provincia (Montechiaro, Villanova, Buttigliera, Villafranca, San Damiano). Il resto del territorio – ancorché temporaneamente controllato dal comune di Asti – conservò maggiormente la sua «vocazione» alla frammentazione, maturata sotto il controllo meno accentratore dei Marchesi di Monferrato e delle dinastie marchionali e signorili dell'area meridionale. Né meno frammentata appare in quel tempo l'organizzazione ecclesiastica, che all'apparenza dovrebbe risultare più stabile e meno soggetta alle trasformazioni sollecitate dai conflitti politici.

In realtà, il territorio dell'attuale provincia si presentava nel medioevo come un vero e proprio incrocio di diocesi, al punto che solo la metà dei comuni che oggi ne fanno parte appartenevano alla diocesi del capoluogo. La diocesi di Asti, infatti, si arrestava approssimativamente a nord lungo il corso della Versa e a sud lungo quello del Tiglione, spingendosi a ovest fino all'altopiano di Villanova e a est, almeno in origine, fino all'Alessandrino. Occorre però dire che, in compenso, la stessa diocesi si estendeva a sudovest ben oltre i limiti dell'attuale provincia, in quanto comprendeva l'intero territorio del Roero e, ancora più a sud, l'ampia area compresa fra il Tanaro e la Stura fino alla catena alpina (*usque ad cacumina*

Alpium). Questa vastissima estensione subì già nel corso del medioevo dei ridimensionamenti con la creazione della diocesi di Alessandria nel XII secolo che sottrasse i luoghi di Quargnento, Oviglio e Solero, ma fu soprattutto con l'erezione della diocesi di Mondovì, creata nel 1388, che Asti perse allora gran parte dell'area meridionale, conservando tuttavia fino al 1768 Niella, Pamparato, Torre, San Michele e Cigliè.¹³ Rimasero a lungo in diocesi di Asti anche le località del Roero, separate soltanto nel 1817, anno in cui si sciolse anche l'effimera incorporazione della diocesi di Alba con 63 paesi in quella di Asti, decretata in pieno clima napoleonico da Pio VII nel 1803: alla sua ricostituzione, infatti, il Roero fu definitivamente aggregato alla diocesi di Alba.¹⁴ Rimase invece in diocesi di Asti – e vi rimane tuttora – Pralormo, oggi in provincia di Torino.

Il riordino stabilito dalla bolla *Beati Petri* del 1817 attribuì alla diocesi astigiana anche l'*enclave* dipendente dalla diocesi di Pavia, che comprendeva i luoghi di Costigliole d'Asti, Agliano, Castelnuovo Calcea, Vinchio, Mombercelli, Calosso e Tigliole. Si trattava di un'area compatta – a eccezione di Tigliole che, come vedremo, era anche politicamente «terra di Chiesa» –, incuneata fin dall'alto medioevo fra Tanaro e Belbo e che confinava con le diocesi di Alba, di Acqui e di Asti, originariamente dipendente dalla «pieve di Ponte», scomparsa e trasferita nelle sue funzioni a Costigliole che rimase sempre centro del vicariato pavese.

Con la medesima bolla del 1817, la diocesi di Asti acquisiva anche un apporto nordoccidentale con i luoghi di Mondonio, Pino e Albugnano, appartenenti a quella di Casale, ma in precedenza dipendenti dall'antica diocesi vercellese. Anche Casale, infatti, si configura come «diocesi nuova», creata nel 1474 per venire incontro alle richieste del Marchese di Monferrato di elevare il centro del suo marchesato al rango di città: con tale atto tutta l'area settentrionale, già di pertinenza vercellese – da Montiglio a Grazzano, Moncalvo, Montemagno etc. – passava permanentemente sotto la chiesa di Casale. Restavano però sotto Vercelli ancora Cocconato, Aramengo, Passerano, Castelnuovo, Robella, solo più tardi assorbite in parte da Casale e in parte da Torino: ancor oggi, per esem-

¹³ Cfr. G. Bosio, *Storia della Chiesa d'Asti*, Asti, 1894, pp. 104-107.

¹⁴ Cfr. *ivi*, pp. 134-141.

18 La provincia di Asti: possibile identità "astigiana"?

pio, Castelnuovo don Bosco e Buttigliera rientrano nella diocesi torinese.

Tutta l'area sudorientale dell'attuale provincia, poi, dipende ancora attualmente dalla diocesi di Acqui: ne fanno parte infatti tutti i comuni che oggi costituiscono la Comunità montana «Langa Astigiana-Valle Bormida» e quelli della Comunità collinare «Vigne & Vini» (Bruno, Calamandrana, Castelletto Molina, Incisa Scapaccino, Nizza Monferrato etc.); ad essi vanno poi aggiunti Canelli e Moasca. Si tratta in sostanza di una trentina di comuni.

In passato non mancavano, infine, piccole presenze di altre diocesi: Berzano San Pietro – oggi in diocesi di Torino – faceva parte della diocesi di Ivrea che alla destra del Po s'incuneava per una striscia di territorio dividendo le due diocesi di Torino e di Vercelli che in questo modo non confinavano fra loro.¹⁵ Castagnole delle Lanze con Coazzolo costituisce fin dalle origini la punta avanzata dell'antica diocesi di Alba nell'Astigiano, mentre la creazione nel 1511 della nuova diocesi di Saluzzo provocò lo smembramento da quella di Asti di Valfenera e di Isolabella (oltre che di Baldissero e di Ternavasio), ancora alle dipendenze della saluzzese per tutto il Settecento, ma ritornate alla diocesi originaria nel secolo successivo. Con alterne vicende, in conclusione, sul territorio di quella che sarà poi la provincia di Asti si incrociavano ben otto diocesi: Asti, Pavia, Vercelli, Casale, Acqui, Torino, Ivrea e Saluzzo.

Alla persistenza dell'intreccio dell'organizzazione diocesana per gran parte dell'antico regime si sovrappose un analogo intreccio di poteri politici, in alcuni casi veri e propri stati nazionali. Come è noto, infatti, l'acquisizione dell'intera area da parte dei Savoia fu tardiva e progressiva e si può dire che solo dal XVIII secolo il territorio astigiano-monferrino entrò a far parte dello stato sabauda. Eloquentemente appare a questo proposito la *Descrizione del Piemonte* del 1635, una carta a colori realizzata da Giovanni Leo Rainaldi per il Presidente del Magistrato ordinario e del Consiglio segreto dello Stato di Milano, in cui compaiono chiaramente delineati i confini che nel nostro territorio distinguono le terre di Milano da quelle dei Savoia e del marchesato di Monferrato.¹⁶ Io

¹⁵ Cfr. F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte*, Torino, 1898, p. 581

¹⁶ In F. Barrera, *Il Piemonte nella cartografia del Cinquecento e Seicento*, Torino, 1991, scheda 28-29.

stato sabaudo si incunea con Asti fra i due tronconi dell'alto e del basso Monferrato, a loro volta separati dalle terre dello stato di Milano a est.

Queste concentrazioni statali si sono andate formando in tempi diversi e con origine diversa e fra il Cinquecento e il Settecento saranno soggette a progressivi riordini. Solo il nucleo centrale convergente sulla città di Asti, passato sotto i Savoia nel 1531 a seguito della concessione di Carlo V alla cognata Beatrice, moglie del Duca Carlo III, è individuato già dalla cartografia cinquecentesca con il nome di «Astesana». Si veda al proposito la carta di Iacopo Gastaldi del 1556,¹⁷ dove ne sono tratteggiati i confini: definisce un'area che da Aramengo-Cocconato-Moransengo scende verso sud comprendendo Villanova, ma escludendo Buttigliera, fino a Govone e, oltre il Tanaro, a Isola, Vigliano e Rocchetta, per poi risalire includendo Calliano, Alfiano, Tonco e Rinco.

A parte le evidenti imprecisioni (forse volontarie da parte del cartografo sabaudo) sui margini dell'area – gran parte delle località citate appartenevano infatti al marchesato di Monferrato –, appare abbastanza chiaro che il concetto di Astesana (o «Asteggiana») coincideva con il «contado d'Asti», diventato nel 1560 prefettura o «provincia d'Asti», ma, come è stato rilevato recentemente da Andrea Merlotti, i tre concetti, in teoria distinti, apparivano in realtà «ambiguamente sovrapposti» già nell'opera di mons. Francesco Agostino Della Chiesa, la *Corona Reale*. «L'Asteggiana geograficamente sarebbe parte del Monferrato, ma non la si può considerare tale per ragioni storiche»; soprattutto non apparivano sovrapponibili i concetti di «contado» e di «provincia» di Asti:

da un lato – prosegue Merlotti, citando il Della Chiesa – «le terre e castelli quali nell'ultima divisione delle province del Piemonte furono a questa d'Asti assegnate, parte sono di quelle ch'erano dell'antica Asteggiana e parte al Ducato di Monferrato et a' contadi di Chieri e di Cocconato appartenevano». Dall'altro vi erano diverse terre che non facevano parte della «moderna provincia» di Asti, ma che erano compresi nell'antico Contado: il caso più eclatante era quello di Cherasco.¹⁸

¹⁷ La carta, conservata alla Biblioteca Reale di Torino, è riprodotta e commentata da M. Viglino Davico, *Iconografia del territorio*, in *Burolo. Tessuto urbano e territorio*, a cura di C. Bartolozzi e F. Novelli, Ivrea, 2002, pp. 83-84.

¹⁸ A. Merlotti, *Costruire lo Stato in provincia: l'intendenza astigiana di Giovan Francesco Balduini di S. Margherita (1750-54)*, in corso di stampa.

Ai «contadi» di Chieri e di Cocconato appartenevano infatti Buttigliera, Castelnuovo, Rivalba, Montechiaro, Cocconato, Passerano, Robella, Casalborgone, Cavagnolo, Brusasco, Sciolze e Albugnano, mentre Cherasco era passato al contado di Asti, insieme con altre località albesi, in seguito alla donazione di Carlo V.

Il «contado» di Asti doveva invece coincidere con la contea di età viscontea-orléanese, definitiva sistemazione, ridimensionata, dell'originario *posse* del libero comune di Asti. Il territorio politico dipendente dal comune cittadino nell'età di massima espansione astigiana, alla fine del Duecento, si componeva infatti di un nucleo centrale (*districtus*) di origine più antica costituito dalle località immediatamente gravitanti sulla città, comprese da Baldichieri a Quarto e da S. Marzanotto a Castell'Alfero, attorno al quale si situava il territorio circostante, articolato – nelle descrizioni delle fonti comunali – prevalentemente per vallate fluviali: oltre Tanaro da Masio a Neive, in Val Tiglione fino a Corticelle e a Vinchio, in val Belbo fino a S. Marzano e a Castino, in val Tinella fino a Treiso, tra Tanaro e Bobore fino a Magliano Alfieri e a Castellinaldo, poi a Canale e a Montà. Da qui a Ceresole, Sommariva, Bra e Cavallermaggiore, poi sulla Piana fino a Poirino, a Riva e a Castelnuovo, in Val Traversola fino a Buttigliera, a Mareto-Roatto e a Montafia; in val Rilate fino a Montechiaro, in val Versa fino a Castelcebro, a Tonco e a Calliano, oltre la Versa a Montemagno, a Grana e a Vignale e fino a Felizzano. Un secolo più tardi, passato il comune sotto il controllo principesco prima dei Visconti poi degli Orléans, il territorio della nuova contea conservava ancora il nucleo centrale attorno alla città con la cerchia dei villaggi «del distretto» (Cinaglio, Montechiaro, Chiusano, Sessant, Serravalle, Castell'Alfero, Villafranca d'Asti, Antignano, Mongardino, Portacomaro, Scurzolengo, Castiglione, Montegrosso, S. Marzanotto, Variglie), comunità auto-organizzate ma con giurisdicenti cittadini, periodicamente in lite con Asti per la difesa dei propri spazi di autonomia amministrativa e fiscale; a essa faceva seguito una seconda cerchia di villaggi «del capitanato» (Villanova d'Asti, Castelnuovo, Buttigliera, Baldichieri, Neive, Castagnole, Vigliano, Azzano, Priocca, Celle), più indipendente dal controllo cittadino, ma direttamente sottoposto al governo ducale al quale contribuivano con un censo annuo. Non mancavano, infine, castelli concessi in feudo dal duca a famiglie dell'aristocrazia cittadina (Canale, Montà, Viale, Montaldo, Monale, Cortandone, Camerano,

Valdichiesa etc.), meno strettamente vincolati all'amministrazione della contea.¹⁹ Rispetto all'assetto di fine Duecento gran parte delle aree periferiche costituivano corpi a parte, o come piccoli stati di dinastie minori o sotto forma di feudi imperiali e di «terre di Chiesa», oppure – in misura cospicua – erano tornate a dipendere dal marchesato di Monferrato; ma per tutta l'età orléanese l'eterogeneo complesso del distretto, del capitanato e dei feudi costituiva complessivamente la «patria Astensis», identificabile con l'«Astesana» cinquecentesca.

Le aree minori politicamente autonome, destinate a scomparire nel corso del Cinquecento, continuavano a essere la «contea» dei Radicati e il marchesato di Incisa. La prima, costituitasi per accrescimento progressivo nel corso del medioevo attorno ai «conti» di Cocconato, comprendeva una ventina di località a sud del Po, controllate da un consortile familiare che riuscì a mantenere la propria autonomia fino al 1586, quando si sottomise al duca di Savoia; in quell'occasione ai Radicati restavano ancora Cocconato, Capriglio, Bagnasco, Marmorito, Passerano, Primeglio, Schierano, Aramengo, Brozolo e Robella, mentre le altre località erano già passate al Monferrato.²⁰ Il marchesato di Incisa derivava invece la sua origine da un ramo della dinastia aleramica disceso da Bonifacio del Vasto; al principio del Duecento si estendeva sui due versanti della valle inferiore del Belbo, comprendendo Incisa, Vaglio, Cerreto, Castelnuovo, Bergamasco, Carentino, Montaldo e Rocchetta, ma nel 1514 perdette la sua autonomia politica, smembrato e inglobato dal vicino marchesato di Monferrato che lo tenne fino al 1708, anche se mantenne a lungo una propria identità, dal momento che in una carta del Gastaldi del 1561 è ancora segnalata la «Marca d'Ancisa», distinta da «Astigiana» e da «Monferrato».²¹

Singolare appariva poi la situazione di Mombercelli, Rocca d'Arazzo, Vinchio, Belveglio, Rocchetta Tanaro e Castelnuovo Calcea: conquistato il territorio del comune di Asti, Gian Galeazzo

¹⁹ Cfr. R. Bordone, *La dominazione francese di Asti. Istituzioni e società tra medioevo ed età moderna*, in G. Romano (a cura di), *Gandolfino da Roreto e il Rinascimento nel Piemonte meridionale*, Torino, CRT, 1998, pp.15-45.

²⁰ Cfr. M. C. Daviso di Charvensod, M. A. Benedetto, *Gli statuti del consortile di Cocconato*, Torino, 1965.

²¹ Segnalata da M. Pasqua, *Territorio e società ad Incisa in Valle Belbo fra basso medio evo ed età moderna*, Incisa Scapaccino, 1993, p. 30.

Visconti aveva inglobato queste località direttamente nel ducato di Milano non includendole nella dote della figlia Valentina, andata in sposa a Ludovico d'Orléans, comprendente l'intera «Astesana» e altre terre. Con l'estinzione degli Sforza nel 1535, come è noto, lo stato di Milano e le sue dipendenze – come il contado di Alessandria, da cui dipendeva Castello d'Annone – erano passati sotto l'autorità dell'Impero e poi del re di Spagna, ma le «isole» astigiane, geograficamente separate dall'Alessandrino, rimasero nell'ambigua condizione di «feudi imperiali», che mantennero fino al 1748 quando furono assegnati ai Savoia dalla pace di Aquisgrana. Altre località, come Refrancore, pur appartenendo allo stato di Milano e passando ai Savoia nel 1703 insieme col contado di Alessandria in seguito al trattato di Vienna, pretesero vanamente di essere riconosciuti come feudi imperiali. Lo erano invece a pieno titolo il blocco di località delle Langhe, in origine appartenenti ai marchesi del Carretto, passate poi agli Scarampi, come Roccaverano, Olmo, Serole, per i rapporti diretti instaurati con l'Impero dai loro signori in età moderna.

Un discorso diverso va invece fatto per la «terre di Chiesa»: si trattava infatti di antichi feudi vescovili che a partire dalla seconda metà del XIV secolo furono rivendicati direttamente dal Papa che ne concedeva l'investitura tramite i vescovi delle diocesi di appartenenza. Nel territorio dell'attuale provincia erano feudi pontifici Cortandone, Cortanze, Cellarengo, Cisterna, rispondenti al Vescovo di Asti, Montafia, Roatto, Mareto a quello di Torino; Cortazzone e Tigliole a quello di Pavia. Queste minuscole *enclaves* extraterritoriali provocarono un contenzioso secolare fra Roma e la corte di Torino che fu risolto soltanto nella metà del XVIII secolo con il loro definitivo inserimento nello stato sabauda.

Se si torna infine a considerare la carta seicentesca dalla quale abbiamo preso le mosse per comprendere l'evoluzione storica del territorio corrispondente all'attuale provincia di Asti, si può rilevare come la concentrazione territoriale maggiore, accanto all'Astigiana sabauda e da essa ben distinta, fosse costituita dai due tronconi che formavano il marchesato del Monferrato. Nel corso del medioevo tale formazione «statale», a differenza del *posse* del comune di Asti, difficilmente si può configurare in un territorio politico compatto, per la natura feudale che collegava i signori dei villaggi con la dinastia: ciò non significa che non ci fossero anche comunità direttamente dipendenti dal marchese, ma che la tendenza a

conservare legami personali non favorì l'individuazione di confini territoriali lineari e stabili. L'ambiguità di una tale formazione incise – e incide tutt'oggi – sull'identificazione di un concetto geografico di Monferrato, talora esteso fino alla collina torinese, articolato in Alto, a meridione, e Basso, a settentrione.²² Se si circoscrive tuttavia il territorio alla sua valenza politica, è possibile seguirne gli sviluppi e il progressivo disfacimento di fronte all'avanzare della costruzione statale sabauda.

Già abbiamo individuato il nucleo dell'Astesana, affermando che Monferrato era quasi tutto quanto la circondava: di esso si ebbe una prima cospicua erosione con la guerra combattuta dal Duca Carlo Emanuele I che nel 1631 con la pace di Cherasco portò all'acquisizione di Albugnano, Berzano, Pino, Tonengo, Isola e San Damiano, passati all'allora provincia di Asti, insieme con Brusasco, Cavagnolo, Monteu, Lauriano, Piazzo, Marcorengo (ora fuori provincia). Ma fu soltanto quasi un secolo più tardi, cioè nel 1708 e definitivamente con la pace di Utrecht nel 1713, che ciò che restava dell'antico marchesato – detto dopo il trattato di Cherasco «Monferrato di Mantova» – passò sotto i Savoia, i quali conservarono la dizione di «ducato di Monferrato», suddividendolo nel 1723 nelle province di Casale e di Acqui. Da quelle due province più di una trentina di località originariamente monferrine sarebbero state scorporate solo duecento anni più tardi per creare la «nuova provincia» di Asti. Si trattava di Bruno, Bubbio, Calamandrana, Cassinasco, Calliano, Casorzo, Castagnole Monferrato, Castel Bolognino, Castelletto Molina, Castelnuovo Belbo, Castel Rocchero, Cerro, Cortiglione, Cunico, Fontanile, Grana, Grazzano, Incisa, Maranzana, Mombaldone, Monastero, Moncalvo, Montabone, Montemagno, Montiglio, Nizza Monferrato, Rocchetta Palafea, San Giorgio, Scandeluzza, Sessame, Tonco, Vaglio, Vesime, Viarigi. In sostanza, tutti questi luoghi non avevano avuto nulla a che spartire con Asti fino al 1935, sia durante i secoli in cui dipendevano dal marchesato di Monferrato, sia quando passarono sotto i Savoia che li tennero separati dall'antica «provincia» di Asti.

Giunti a questo punto, appare chiaro che, se di «identità» si vuole proprio parlare, ci troviamo di fronte a una pluralità di identità, ma non certo a una complessiva «identità provinciale». C'è in

²² Sull'individuazione del Monferrato geografico e storico si veda A. A. Settia, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino, 1983.

24 La provincia di Asti: possibile identità "astigiana"?

ogni caso da chiedersi se le popolazioni residenti in ciascuno dei diversi raggruppamenti territoriali e politici che oggi formano il mosaico provinciale avessero coscienza delle differenze che, comunque sia, incidavano sui rapporti interpersonali a livello di dogane, giurisdizioni etc., E, soprattutto, se di tutto questo sia sopravvissuto qualcosa. Esperienze personali portano a credere che, almeno presso le generazioni vissute nel secolo scorso, in alcuni ex-feudi pontifici come Tigliole restassero tracce della coscienza della diversità nell'auto-attribuzione, non disgiunta da una certa fierezza, di essere stata «terra papalina».²³ È d'altra parte nota agli etnografi l'usanza del passato di far gridare «Savoia!» attraversando il torrente Versa alle fanciulle che andavano in isposa «in Piemonte», e viceversa. Insomma, il pur frammentato Monferrato conservò a lungo una parvenza di identità, se non altro nella specificazione che accompagna ufficialmente certi toponimi della provincia di Asti, come Castagnole Monferrato, Nizza Monferrato e, buon ultimo, Montiglio Monferrato.

Per il resto, l'«Astigiano» continua in fondo a rimanere l'antica «Astesana» o «Asteggiana», grazie a una continuità amministrativa a cui si accompagnò a lungo una memoria storica che conobbe nei secoli vivaci riprese di fiamma presso gli intellettuali della città. Il ricordo della situazione tutto sommato privilegiata, goduta dalla *patria Astensis* sotto i Francesi, rese problematico il passaggio della contea sotto i Savoia, favorendo lo sviluppo di una storiografia – in gran parte «fantasiosa» – mirante a difendere, come si intitolava un libello cinquecentesco, l' *Astensis civitatis dignitate*. E ancora nel secondo decennio del Seicento, protestando contro gli scorpori feudali operati dal pragmatismo di Carlo Emanuele I ai danni del territorio del «distretto» urbano, c'era chi ricordava che

la città di Asti anticamente era libera e indipendente e non riconosceva alcun superiore facendosi le sue leggi e statuti secondo i suoi bisogni e aveva sotto il suo dominio e potere una grande provincia e contado.²⁴

Senza più rivendicazioni politiche, ma pur con la fierezza della riscoperta delle proprie radici, l'erudizione di fine Settecento, ri-

²³ Cfr. R. Bordone, *Tigliole «terra papalina». Storia di una diversità*, in *San Lorenzo di Tigliole. Storia e attualità di un restauro*, Torino, s.a., pp. 3-4.

²⁴ Citato in R. Bordone, *Asti capitale provinciale e il retaggio di uno «stato» medievale*, in «Società e storia», 44 (1989), pp. 298-302.

prendendo in modo più scientifico gli studi storici locali, non rinunciava tuttavia a definire una sorta di identità astigiana attraverso l'appartenenza territoriale. Opportunamente ha rilevato al proposito Andrea Merlotti che l'erudito Gian Secondo De Canis, nell'identificare – secondo i titoli delle sue opere inedite – l'Astigiana antica con il Contado di Asti e l'Astigiana moderna con la Provincia di Asti (allora soppressa da Napoleone),

mostrava, implicitamente, che all'inizio dell'Ottocento quella che era nata come espressione della razionalità amministrativa dello Stato s'era ormai trasformata in un elemento d'appartenenza e s'avviava ad esser scomposta, rielaborata e (almeno in alcuni casi) reinventata come tradizione.²⁵

Quella «Astigiana» diventerà per il tempo a venire il paradigma dell'identità, ripreso ed enfatizzato – come mostra in questo volume il contributo di Donatella Gnetti – sul finire del secolo XIX grazie alla pubblicazione del *Codex Astensis* e all'indefessa opera di divulgazione di Niccola Gabiani:

per il tramite del *Codex* il richiamo al passato, una costante della cultura astigiana, da interesse di una ristretta *élite* si declina a fenomeno popolare, collegandosi altresì con un diffuso orientamento del gusto.²⁶

Ma si trattava, rispetto a un concetto consolidato ormai da oltre quattrocento anni, di un'Astigiana immaginaria, riconducibile a un momento felice ed effimero del comune medievale, già ridimensionato nel corso del Trecento. Tant'è, in quella fortunata formula si sarebbe di lì a poco ripresentato nella «motivazione storica» della richiesta del Dellarissa di comprendere nell'erigenda provincia tutti i luoghi «appartenuti nel medioevo alla Repubblica astese». Ma i «monferrini» della neonata provincia che cosa ne pensavano? Sarebbe interessante verificarlo, per intanto si può affermare che ancor oggi certa vena polemica che, per esempio, contrappone bonariamente Nizza a Canelli si giustifica con l'appartenenza della

²⁵ A. Merlotti, *Costruire lo Stato in provincia: l'intendenza astigiana di Giovan Francesco Balduini di Santa Margherita (1750-54)*, in G.F. Balduini, *Relazione della Provincia di Asti (1753-54)*.

²⁶ D. Gnetti, *Un secolo di vita culturale ad Asti: dalla Restaurazione alla rinascita della Provincia*, in R. Bordone, N. Fasano, D. Gnetti, M. Renosio (a cura di), *Tra sviluppo e marginalità*, Asti, Israt, 2006.

26 La provincia di Asti: possibile identità "astigiana"?

prima località al Monferrato e della seconda allo stato sabaudo. «In fondo – ho sentito personalmente dire – è soltanto dal 1935 che ci hanno messi insieme», trascurando il fatto che da quasi trecento anni appartengono al medesimo Stato... Quasi che l'identità più persistente sia anche la più antica, al di là dei riordini amministrativi.

O forse non è corretto interrogarsi su una possibile identità globale, dal momento che ciascun individuo – e ciascun paese – si identifica di volta in volta con gli ambiti in cui opera e in cui matura i propri interessi, eventualmente anche nella provincia. La presunta «identità storica» può essere dunque uno strumentale e occasionale «sussulto di memoria»: e se la memoria viene a mancare, si inventa la tradizione.